

APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA

PALAZZO BELLAVITIS • CAMPO SAN MAURIZIO • SAN MARCO 2760 • 30124 VENEZIA • TELEFONO 041/5238673

Notiziario trimestrale - Anno XVII - n. 4 - Ottobre-Dicembre 2004 - Sped. in AP art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Venezia

TEOLOGIA OGGI



LA VITA NELLO SPIRITO NELLA PROSPETTIVA OCCIDENTALE: AMBROGIO DI MILANO*

Giorgio Maschio

1. *Ambrogio, l'oriente, l'occidente*

Il secolo IV è ancora un tempo di normale e frequente interscambio tra l'Oriente e l'Occidente cristiano, e non solo sul noto versante della riflessione dogmatica, ma anche su quello dell'omiletica e della vita spirituale. Per fare qualche esempio: Ambrogio, vescovo di Milano, legge Origene, Atanasio, Basilio e li utilizza nelle sue omelie; Cassiano si forma alla vita monastica nei deserti d'Egitto e porta in Provenza gli insegnamenti degli anacoreti; Girolamo si trasferisce da Roma in Palestina e vi svolge non solo vita ascetica, ma anche attività letteraria: grazie alle sue traduzioni e a quelle di Rufino, il mondo latino viene a contatto con il pensiero di Origene. Gli esempi potrebbero continuare e non sarà sorprendente che un documento fondamentale per la spiritualità dell'Occidente, la *Regula Benedicti*, rinvii esplicitamente a Cassiano e Basilio come letture per la formazione dei monaci. Grande e vitale scambio di contenuti, che corre in verità principalmente dall'Oriente verso l'Occidente. Ma l'Occidente non importa semplicemente in modo passivo: rielabora piuttosto in modo autonomo quello che riceve, e questo vale anche per la spiritualità.

Entro una sostanziale omogeneità dottrinale, propria di tutta l'ortodossia, Ambrogio manifesta una spiccata originalità, che non gli permette di seguire pedissequamente nessuno dei suoi modelli sopra accennati. Questo vale sia nella teologia sia nell'esegesi o nella pietà personale. Ambrogio è per sua stessa natura più un creatore che un imitatore. Limitandoci al campo della spiritualità, egli non presenta in nessun luogo una dottrina sistematica, ma rimane di fatto uno dei fondatori della concezione occidentale: il suo influsso in proposito ha ricevuto studi numerosi lungo tutto il secolo scorso. Basti ricordare quelli sulla *sobria*

ebrietas (Léwy, Simon), sulla nascita del Verbo nel cuore del credente (Hugo Rahner), o ancora quelli sulla preghiera a Cristo e sulla pietà rivolta alla passione e alla croce (Baus, Dassmann). Si arriva alla valutazione di Mc Ginn, il più recente storico della mistica in Occidente, che a proposito di uno degli avvenimenti di maggior rilievo - l'associazione tra l'antico ideale della verginità e la vita monastica - afferma che per l'Occidente "forse nessuno, neppure Agostino, lo illustra meglio di Ambrogio, vescovo di Milano"¹. E ancora: "Il trattato *De Isaac vel anima* è probabilmente il primo grande capolavoro della mistica Occidentale"². Il vescovo di Milano, che proviene da una famiglia cristiana della nobiltà romana e studia nelle scuole della antica capitale, che è insomma un romano 'a tutto tondo', assimila certamente elementi della tradizione orientale, ma li forgia in una tipica sensibilità occidentale.

2. *L'insegnamento di Ambrogio sulla vita nello Spirito*

Iniziamo a vedere i tratti della vita spirituale secondo Ambrogio considerando il genere stesso del suo insegnamento e il pubblico al quale si rivolge. Egli infatti per lo più predica, non scrive trattati: la sua parola è dunque indirizzata a tutti i fedeli. Se riserva a qualcuno un discorso particolare, lo fa per i suoi *ministri* - i preti - e per le vergini, ma con l'attenzione a collocare teologicamente queste figure nel mistero del corpo di Cristo, la Chiesa. Già nella consuetudine di insegnare prevalentemente con la predicazione c'è una scelta significativa: quella di situare la spiegazione nel contesto liturgico, il contesto della attuazione dei misteri di Cristo. La dottrina insegnata è concepita come il dispiegarsi (*expositio*) della Parola di Dio, sempre viva ed efficace, che trova la sua giusta collocazione e la sua piena attuazione nella celebrazione da parte della

comunità ecclesiale. Questo è il momento propriamente 'mistico' per Ambrogio, quello nel quale si realizza il mistero della salvezza. Anche per quanto riguarda la vita spirituale, è proprio qui che nasce, cresce e si perfeziona tutto il corpo di Cristo, considerato nei suoi due aspetti complementari, la Chiesa e l'anima cristiana. Si tratta di spiritualità biblica e liturgica, prima di ogni altra connotazione, e di spiritualità cristocentrica. Vediamo ora qualche caposaldo di questo insegnamento.

a. La salvezza di Adamo

La condizione umana, anzitutto: essa è segnata da una miseria che si compendia nella parola *caro*, la carne umiliata dalla colpa di Adamo. L'uomo nasce in una "ereditaria schiavitù", che lo relega in un'ombra di morte tanto che egli può ben dire con il Salmista: "la mia anima è stesa a terra" (Sal 118,25), prostrata nella servitù del peccato. Rimane così tagliata fuori dalla sua natura originale, che è l'essere ad immagine di Dio. Eppure in essa vive una profonda tensione. Ascoltiamo Ambrogio commentare il noto *incipit* del Cantico dei Cantici: "*Mi baci coi baci della sua bocca*".

Puoi cogliere qui – egli spiega – la vicenda della carne umana, impregnata in Adamo dal veleno del serpente, che marciva nel fetore delle colpe. Avanzava sfrontata, a testa alta [...]: bellezza artefatta e sconveniente. Eppure era in quella carne che gli oracoli dei profeti preannunciavano che sarebbe venuto colui che avrebbe tolto di mezzo le lusinghe del serpente e infuso la grazia dello Spirito Santo, affinché ogni carne potesse vedere la salvezza di Dio, ogni carne tornasse a Dio. Capisci allora che essa era arsa dal desiderio, ma temeva di non piacere perché impaziente, perché passionale, lussuriosa, lagnosa come era stata in passato [...] quella carne pregava dicendo: *Mi baci coi baci della sua bocca*. Già la carne voleva stringersi a Cristo, già volava alle nozze per essere con lui un solo spirito e diventare carne di Cristo: lei, che prima era carne di meretrice³.

Dalla *caro meretricis* - la carne venduta in potere del peccato a partire dal primo uomo - è avvenuto il passaggio alla *caro honorata*, quella che Cristo ha assunto e sottomesso allo spirito. La chiave di comprensione di tutto sta nel sacramento dell'incarnazione, che Ambrogio significativamente chiama *sacramentum corporis*. Questo mistero cambia la valutazione del corpo.

b. La Madre dei viventi

La vita nello Spirito, secondo Ambrogio, sorge con la risposta del Verbo all'anima che invoca: "dammi vita secondo la tua parola" (Sal 118,25). Ma questo avviene concretamente in quella Madre delle anime che è la Chiesa, quella che, da peccatrice, è divenuta la "Eva ormai sobria". In lei anzitutto si compie il mistero della redenzione divina. Se era prostrata nella polvere della morte, era nondimeno in attesa della visita del Verbo, pronta ad accoglierlo alla sua venuta. Dopo il bacio

sulla bocca, il Verbo l'ha introdotta nella stanza nuziale, dove le ha consegnato tutto il segreto della sua sapienza e della sua vita, vale a dire lo Spirito santo. Tra Cristo e la Chiesa, tra il Verbo e l'anima intercorre un'attrattiva che spiega tutta la storia della salvezza. "Eccolo che viene!" (Ct 2,8): come il "diletto" del Cantico, che scavalca monti e colli per giungere dalla sua amata, così il Verbo "salta" dal cielo alla terra, dall'origine della storia della salvezza alla sua fine, dal presepio alla croce e al sepolcro, per venire alla Chiesa e donarle la sua vita divina⁴. E dalla Chiesa quella vita si trasfonde nei credenti, come spiega Ambrogio utilizzando la parabola del lievito:

La santa Chiesa è raffigurata tipologicamente nella donna del vangelo che nasconde il lievito nella farina, perché tutto sia fermentato. Noi siamo quella farina. Nasconda dunque la Chiesa il Signore Gesù nelle intimità della nostra mente, fino a quando i più segreti recessi dell'animo nostro prendano il bel colore della sapienza celeste. [...] Il corpo e l'anima vengono santificati; anzi, la stessa grazia dello spirito viene accresciuta quando, mediante l'azione lievitante della Chiesa e l'insegnamento delle sacre Scritture, la familiarità con la stessa grazia si sviluppa spargendosi e mescolandosi in tutto l'uomo. [...] L'azione della Chiesa non è improvvisata né casuale, ma [...] avviene in modo che spirito, anima e corpo - cioè tutto l'uomo - non sia contaminato dalla legge del peccato. [...] L'equilibrio delle misure difficilmente dura senza l'aiuto della Chiesa e del suo insegnamento, perciò essa continua a mescolare nella farina la forza dell'insegnamento spirituale, finché tutto l'uomo interiore, quello nascosto nel cuore, fermenti e si elevi alla dignità di pane celeste⁵.

"Equilibrio delle misure": Ambrogio sa che tutto l'uomo deve essere dalla grazia liberato e portato a fruttificare. Ora è dalla Chiesa che questo frutto può venire, da lei che prima era "nera", ma è divenuta "bella", talmente bella da rapire gli sguardi del suo sposo divino, che la vede ricolma dello Spirito e trasformata anche nella sua stessa carne. "Come sei bella nei tuoi sandali!" egli esclama. E intende dire: come sai ora ben utilizzare il tuo corpo, che prima era strumento di morte con le sue inclinazioni; come è divenuto per te un sandalo che ti permette di ben camminare, speditamente e con eleganza, nelle vie della giustizia! In questo senso Ambrogio ha anche parlato di "fuga dal mondo": è la fuga dal peccato, una vittoria riportata proprio in quella carne dove il peccato esercitava la sua tirannia. Notiamo però che qui il vocabolario potrebbe anche ingannare: dietro le note antinomie e metafore platoniche (*anima-caro, fuga, excessus*, etc., del resto di dominio comune a quel tempo) si trova in realtà un'antropologia biblica, in particolare paolina. Si tratta del contrasto tra l'uomo interiore e l'uomo esteriore, tra l'uomo nuovo e l'uomo vecchio, che ha il suo superamento nella grazia di Cristo, precisamente come insegnava san Paolo.

c. "Sobria ebbrezza"

Tutta la storia della salvezza è intesa come una corsa trepidante di Cristo incontro alla Chiesa, attraverso tutte le generazioni umane, scavalcando Giudei e Gentili per giungere a lei. Una corsa che non si può dire mai finita, sempre in atto: Cristo viene anche ora, è presente nell'assemblea che ascolta la sua parola, anche ora è in atto di venire dal cuore del Padre al cuore dei credenti. Allora, per l'iniziativa amorevole di Cristo, comincia a ridestarsi nell'uomo la "sensibilità spirituale". Ci sono infatti anche per lo spirito dei sensi: la vista, l'udito, il tatto, il gusto, l'olfatto. Ambrogio segue Origene nel porre in termini di sensi spirituali la vita dell'anima. Si tratta evidentemente di metafore per altrettante attività spirituali. Indicano però anche la natura complessa di questa vita: prima che con l'attività discorsiva, ha affinità con la sensazione. È un modo della grazia di farsi vicina, è un suo farsi in qualche modo sensibile. Ogni cristiano è chiamato a vivere la "sobria ebbrezza", la lieta esperienza dello Spirito inabitante l'anima. L'inno del mattino, *Splendor paternae gloriae*, fa chiedere quotidianamente ai fedeli convenuti in chiesa per la preghiera mattutina: "sia Cristo il nostro cibo, nostra bevanda sia la fede; lieti beviamo la sobria ebbrezza dello Spirito". La vita nello Spirito come la propone Ambrogio è in realtà qualcosa che nasce dentro il quadro della comune giornata di preghiera e di lavoro, contrassegnato dalla maternità della Chiesa. Essa offre all'anima il suo aiuto indispensabile per sollevarsi da terra e guardare a Cristo. Fin dalle prime ore del giorno, Ambrogio invita ad ascoltare la Parola di Dio e a pregare accorrendo alla chiesa: "solo dopo, suggerisce, andrai a lavorare". La Parola rappresenta un vero e proprio luogo di incontro con il Cristo salvatore, con il Cristo sposo, con il Cristo luce intellettuale, con il vero cibo e la bevanda della vita. Troviamo in Ambrogio uno spiccato gusto per la lettura e la spiegazione dei testi biblici che fanno pensare ad una certa 'ebbrezza esegetica': e, accanto a qualche difficoltà e lungaggine per il lettore odierno, le sue pagine introducono ancora in una misteriosa bellezza che cattura l'anima e l'intelligenza, la portano a navigare quasi incantata nel vastissimo mare dei sensi spirituali della Scrittura divina.

d. "Io sono tuo"

Nella Parola letta e spiegata nella celebrazione liturgica della Chiesa, attuata nei suoi sacri riti, la vita del singolo si lascia coinvolgere dall'attualità del mistero di Cristo, entra per così dire nella sua attuale presenza e lo lascia informare la quotidiana vicenda. Ambrogio non dice mai che questa vita nello Spirito sia appannaggio di chi cerca la solitudine, ignora la distinzione che porterà più tardi Cassiano tra vita pratica e vita gnostica. Egli non colloca questa asceti in un quadro speciale, come quello monastico, ma la lascia valere per chiunque. La lotta ai vizi e la pratica delle virtù sono la *militia* di tutti e di ogni giorno. Sentiamolo commentare le parole "io sono tuo, salvami!" che il salmista rivolge a Cristo (Sal 118,94):

L'uomo legato a questo mondo non può dire: io sono tuo, perché ha più di un padrone. Arriva l'eroticismo e gli dice: 'sei mio, perché i tuoi desideri sono desideri carnali. Ti sei venduto a me per amore di quella ragazzetta; ho pagato per te il prezzo quando ti sei unito a quella meretrice'. Arriva l'avidità e dice: 'l'argento e l'oro che possiedi sono il prezzo della tua schiavitù; gli averi che tu possiedi sono il prezzo con cui si acquista la tua indipendenza, il frutto della vendita della tua libertà'. Arriva il lusso e dice: 'sei mio! il festino di un solo giorno è il prezzo per la tua vita; la spesa di quelle vivande è il prezzo all'incanto della tua testa, è la somma totale del tuo contratto e, quel che è peggio, sei stato pagato a caro prezzo, ma vali meno del tuo cibo'. [...] Arriva l'ambizione e ti dice: 'sei proprio mio! non sai che ti ho fatto comandare agli altri proprio per farti servire a me? non sai che ti ho dato potere proprio per assoggettarti al potere mio?' [...] Arrivano tutti i vizi e uno dopo l'altro dicono: 'sei mio!' [...] Dunque come puoi tu, che sei di quella risma, dire a Cristo: io sono tuo? Egli ti risponderà: [...] Non è mio chi si lascia infiammare dall'eroticismo, perché mia è la castità. Non è mio chi è sconvolto dalla bramosia di defraudare un minorene, perché mia è l'onestà. Non è mio chi si lascia agitare dall'ira frenetica, perché mia è la pace dell'anima. Non è mio l'ubriaco che arriva all'alba pieno di vino; l'ebbro di ambizione per una gloria di questo mondo fino al pericolo, chi non è capace di mantenersi sulla carreggiata di una sobria misura. Io sono la pace, non so che cosa sia la lite⁶.

Ci sono nella Chiesa figure di testimoni che ricevono un rilievo particolare, al fine di confermare la fede di tutti gli altri: Ambrogio mette in evidenza i martiri, i sacerdoti e le vergini. In tempo di persecuzione o di pace, essi mostrano come vada "testimoniata la propria coscienza" (2 Cor 1,12), offrendo un esempio concreto di comportamento fedele a Cristo. Della verginità in particolare, Ambrogio fu maestro e fautore in Occidente, cogliendone sempre in primo luogo la profonda valenza di testimonianza a Cristo:

Chi potrà negare che questa vita [la verginità] sia venuta dal cielo, quando in terra non la troviamo facilmente, se non dopo che Dio discese nelle membra di questo nostro corpo terreno? Allora la Vergine concepì nel grembo e il Verbo si fece carne, affinché la carne si divinizzasse. [...] Dopo che il Signore, venendo in questo corpo, congiunse la divinità e il corpo, senza macchia alcuna di impura contaminazione, allora un'abituale vita celeste si radicò nelle membra degli uomini e si è diffusa in tutto il mondo⁷.

Dobbiamo ancora ad Ambrogio l'aver posto la figura di Maria come riferimento principale per l'istruzione delle vergini. Prima di lui, la mariologia e il culto mariano non si possono dire che incipienti, tra gli scrittori latini. Negli ultimi decenni del IV secolo al contrario si assiste ad un fiorire di entrambi, che servirà

da premessa alle precisazioni dogmatiche del secolo successivo e particolarmente al concilio di Efeso (431). La madre del Signore è chiamata da Ambrogio "*typus ecclesiae*", perché anche la Chiesa è come lei immacolata e feconda⁸. Ambrogio è anche il primo tra i latini ad applicare le parole del Cantico a Maria, considerandola in modo speciale "la sposa" del Verbo⁹. Ma è soprattutto la sua figura spirituale ad essere messa in risalto, perché le vergini vi trovino il loro modello: la sua riservatezza, la verecondia, l'umiltà e la *devotio*, che è desiderare quello che Dio vuole. "Imparate, vergini", ripete Ambrogio¹⁰; e intende indicare con questo il mistero della divina maternità, che spiritualmente si rinnova in ogni vergine, anzi in ogni credente, sia uomo che donna, sia che abbia il dono della *virginitas carnis* (la verginità del corpo) o solo quello - più importante e necessario - della *virginitas mentis* (dello spirito). "Ogni anima che crede, infatti, concepisce e genera il Verbo di Dio", dicono le note parole del commento a Luca, riprese anche dalla Liturgia delle Ore¹¹. Questi commenti ambrosiani saranno letti e ripresi continuamente dalla tradizione successiva: li troveremo in Agostino, in Leone Magno, Beda, Pascasio e fino a Bernardo di Chiaravalle.

Esiste dunque un martirio quotidiano che può essere abbracciato da chiunque, anche vivendo a casa propria, perché a darlo è solo l'amore per Cristo: "è la verginità stessa che fa martiri"¹². Nell'insegnamento di Ambrogio trova coerentemente tanto spazio la preghiera, concepita come un desiderio continuo e non anzitutto come un atto esteriore. Il popolo che nel deserto mormora contro Dio non prega affatto: Dio non ne sente neppure la voce. Mosè, al contrario, che silenziosamente piange sul peccato del popolo, in realtà sta gridando una vera preghiera. Ambrogio sembra anticipare qui Agostino, nella sua famosa dottrina del desiderio che sempre prega. Ma notiamo che la preghiera è per lui qualcosa di assolutamente spontaneo, che gli fa interrompere frequentemente il corso di un'omelia per rivolgersi a Cristo in un'invocazione. Molto più che un artificio retorico, questo è un indizio della consapevolezza che Ambrogio ha della presenza "attuale" di Cristo alla sua Chiesa, oltre che un segno della sua personale pietà. È senza dubbio un tratto che caratterizza in profondità la sua conversione "dal frastuono delle liti del foro e dal temuto potere della pubblica amministrazione"¹³ come una conversione a Cristo. Una conversione che, peraltro, rimane avvolta nel riserbo. Certo è che questa familiarità viene da Ambrogio tradotta in un insegnamento fondamentale per la vita dello spirito: il discepolo ha in Cristo una totale fiducia. Divenuto umile al seguito del suo Maestro, vive in una carità che è ormai un vero e proprio rivestimento dell'anima, ed anzi quasi un nome proprio. "Carità" è il nuovo nome con il quale la Chiesa e l'anima fedele possono essere chiamate¹⁴.

Qualche conclusione

La vita spirituale nell'insegnamento del vescovo di Milano è, come si vede, fortemente impostata su Gesù

Cristo. È originata dal sacramento della sua carne, che ha portato sulla terra il modo di vivere del cielo, l'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito santo. Per l'incarnazione è divenuto possibile avere sulla terra dei "sanuari della Trinità", la Chiesa e le anime dei fedeli. Questa vita è pienamente configurata solo dal sacramento della passione, fonte dello Spirito santo. Una "cristologia fondamentale", dalla quale deriva per ogni vita umana la chiamata a conformarsi al Figlio nello Spirito santo. Molto sottolineato è dunque l'aspetto corporeo della redenzione, con tutte le sue implicazioni concernenti la Chiesa e i sacramenti, la vita quotidiana dell'uomo.

Nel mondo latino, Ambrogio ha dato al racconto del ritorno all'immagine divina un suo canale espressivo, che è il commento al *Cantico dei Cantici*. Questo poema offriva anche una certa successione di eventi che sono altrettanti momenti della vita spirituale, descrivibili in forma di dramma amoroso. Si inizia dall'attesa, si continua con l'arrivo a sorpresa dell'amato, il bacio, l'ingresso nella stanza nuziale; poi le improvvise assenze, ricerche, angosce e ritorni ripetuti. La vita della Chiesa e dell'anima hanno trovato una chiave ormai netta di lettura, quella sponsale; e delle orme sulle quali incamminarsi, il martirio e la verginità. Le orme sulle quali avanzerà il monachesimo.

Si è parlato di mistica nuziale, centrata sulla passione, così come di pietà centrata su Gesù sofferente (Baus). In effetti Ambrogio spiega la nascita della Chiesa e dell'anima redenta a partire dalla morte sulla croce e dal soffio dello Spirito, che il crocifisso emette morendo. La croce è il letto nuziale della Chiesa, "il talamo ombreggiato" dall'ombra della nube divina che è lo Spirito santo, il luogo dove spira "l'eterno riposo di Dio Padre", il Figlio e lo Spirito d'amore a noi donati. Qui sta per lui la chiave di tutto il cristianesimo, della fede e della morale, in una parola della 'giustizia' umana. Egli parla anche di *mors mystica* per l'anima: ma è la morte sacramentale che incorpora a Gesù, morto definitivamente al peccato nella sua carne.

Ambrogio, secondo un giudizio di Hugo Rahner, è tra coloro che - a riguardo dell'inabitazione divina nell'anima - portano la spiritualità dell'Occidente sul piano della morale e della devozione, piuttosto che dell'ontologia¹⁵. "Si deve ad Ambrogio se d'ora in poi, fino al medioevo, non emergerà più l'interpretazione dogmatica e mistica della nascita di Dio, ma solo quella ascetica". Certo, è vero che il vescovo di Milano sottolinea di più l'aspetto pratico della grazia che fa nascere Cristo nel cuore del credente. Ed è ancora lui a proporre Maria come il modello della vita verginale. Ma rimane pur sempre vero che quella nascita trasforma l'anima sul piano ontologico, così come l'imitazione di Maria è anche e principalmente imitazione sul piano del mistero. Ambrogio non a caso è il primo in Occidente a chiamare Maria "*Dei mater*"¹⁶, offrendo un appoggio a quanti dovranno successivamente custodire questo dato fondante della mariologia dalle interpretazioni nestoriane. E non sarà solo l'aspetto morale - la dottrina dell'inabitazione di Cristo in noi a motivo

delle buone opere - che prevarrà nel medioevo latino: accanto a questo sarà sempre presente anche l'aspetto mistico.

Non si può neppure sostenere che Ambrogio insegni una "svalutazione" della vita corporea¹⁷. Rileggiamo l'inno sul Natale: Cristo, uguale nella divinità all'eterno Padre, viene a "rivestirsi della carne come di un trofeo di vittoria, a consolidare la debolezza del nostro corpo con la sua forza divina". Diciamo piuttosto che Ambrogio non vede valori nel mondo corporeo se non filtrati dall'umanità di Gesù Cristo. È una cristianizzazione di ogni valore corporeo. Forse anche la volontà di dare una risposta cristiana al platonismo.

Ambrogio non parla di divinizzazione, se non quasi riecheggiando un'espressione ormai nota della tradizione greca¹⁸. Ma l'opera dello Spirito nella santificazione individuale è certamente da lui insegnata con chiarezza, senza mai separarla tuttavia da un fondamentale riferimento alle virtù umane di Cristo. Lo Spirito è la forza che conduce a Gesù, che conforma a Gesù, che fa vincere la lotta delle passioni, che fa brillare la bellezza dell'anima e la rende amabile a Gesù, suo sposo. La *caritas*, l'amore divino, stanno al centro o al vertice del cammino spirituale dei battezzati. Ogni anima dice di sé: "mi baci coi baci della sua bocca" e "sono ferita d'amore". L'aspirazione somma della preghiera deve essere questa, che poi Agostino caratterizzerà come desiderio della *vita beata*, dello stare "nella casa del Signore tutti i giorni della nostra vita"¹⁹. L'abitudine alla virtù si apre allora in una sobria e casta gioia, che rende il volto dei cristiani lieto

in ogni circostanza. La sobria ebbrezza, questa somiglianza recuperata nello Spirito con Gesù Cristo, rimane però sempre una esperienza lontana da ogni fenomeno straordinario che non sia l'amore infuso nel cuore del cristiano dalla grazia battesimale ed eucaristica, alimentato dalla Parola, espresso nella preghiera, consolidato nell'esercizio della più comune carità.

* Testo, rivisto dall'Autore, della conferenza tenuta presso il Centro Pattaro il 19 novembre 2003, nell'ambito del ciclo *La partecipazione personale al "mistero" cristiano*.

¹ B. MC GINN, *Storia della mistica cristiana in occidente*. Vol. I, *Le origini. I-V secolo*, Marietti, Genova 1997, p. 270.

² *Ibid.*, p. 272.

³ *Commento al Salmo 118*, 1,14-15.

⁴ Vedi ad esempio *Commento al Salmo 118*, 6,6; *Isacco e l'anima* 4,31.

⁵ *Commento al Vangelo di Luca VII*, 187. 190-191.

⁶ *Commento al Salmo 118*, 12,39-41.

⁷ *Le vergini*, I, 3,11-13.

⁸ *Ibid.* II,2,7. L'espressione viene ripresa dal Vaticano II, cfr. *Lumen Gentium*, 63.

⁹ Ad es. il bacio di Ct 1,1 è il momento dell'annunciazione, le nozze sono il momento della croce. Cfr. *Commento al Salmo 118*, 1,16.

¹⁰ *Ibid.* II,21-22.

¹¹ *Commento al Vangelo di Luca*, II,26, nella *Lit. Hor.* I, 348.

¹² *Le vergini* I, 3,10.

¹³ *La penitenza* 2,8,67.

¹⁴ *Commento al Salmo 118*, 17,22: *Deus caritas est*, ma "amando il tuo Signore, ne hai preso anche il nome".

¹⁵ H. RAHNER, *L'ecclesiologia dei Padri*, pp. 94-97; ripreso anche da DASSMANN, *La sobria ebbrezza dello spirito*, p. 207.

¹⁶ *Le vergini*, II, 2,7.

¹⁷ B. MC GINN, op.cit., p. 287.

¹⁸ Cfr. *Le vergini* I, 3,11.

¹⁹ Sal 26,4; cfr. *Lettera a Proba*, 8,15.

SAGGI



IL CORPO DI SANTA LUCIA A VENEZIA*

Bruno Bertoli

1. I corpi dei martiri furono i primi a essere accolti in luoghi di culto dai quali, invece, ebrei e pagani escludevano qualsiasi cadavere. Nella visione della fede cristiana il corpo del battezzato è già di per sé "tempio dello Spirito Santo" e il corpo del martire è venerato perché già intimamente partecipe del sacrificio stesso di Cristo. Nelle nostre chiese i corpi dei santi riposano in pace, e dinanzi a loro ci si raccoglie in preghiera per trarre - come dichiara la liturgia - dalla meditazione sulla loro esistenza un esempio, dalla loro intercessione un aiuto, dalla comunione di grazia un vincolo di amore fraterno. Il corpo di santa Lucia, conservato in stato di mummificazione fino a oggi, non costituì soltanto un segno e una memoria visiva del suo martirio, ma fu sottoposto attraverso i secoli a singolari vicissitudini fin da quando era stato trasportato dalla città natale Siracusa a Costantinopoli.

Giunse a Venezia il 18 gennaio 1205, proveniente dalla capitale dell'impero, dove era stato coinvolto nell'orrendo scontro fra cristiani culminato con il saccheggio della capitale dell'impero d'Oriente e con la divisione del bottino, reliquie dei santi comprese.

Tutti avrebbero potuto predire per la reliquia di Lucia

un futuro di pace: l'isola di Venezia non era mai stata toccata da invasioni di eserciti e mai lo sarebbe stata durante il plurisecolare governo della Repubblica Veneta, pure impegnata in tante imprese belliche.

E, infatti, in un primo tempo Lucia trovò la sua pace nell'isola di San Giorgio Maggiore. Non vi si ergeva ancora la basilica del Palladio, né di fronte, al di là del bacino di San Marco, splendeva l'attuale Palazzo Ducale. Si poteva godere, però, già allora, della pace offerta dal monastero benedettino. Nella chiesa, annessa al monastero, santa Lucia, una volta all'anno, il 13 dicembre, giorno della sua memoria liturgica, era venerata dal tripudio del popolo veneziano che l'aveva adottata, inserendola fra i patroni della città.

Tuttavia, essendo San Giorgio raggiungibile solo mediante imbarcazioni ed essendo accaduti incidenti mortali in seguito a intemperie frequenti nella stagione invernale, le pubbliche autorità decisero nel 1280 la traslazione del corpo di santa Lucia in città in una chiesa parrocchiale da tempo intitolata al suo nome: la nuova sede presentava il vantaggio che tra calli e ponti era accessibile *pedibus calcantibus*, senza incorrere nelle insidie del mare.

Come accolsero i monaci di San Giorgio la notizia che avrebbero dovuto rinunciare alla custodia del corpo santo? La domanda non se la pongono gli storici di oggi, che preferiscono indugiare su altri interrogativi. Se la posero in passato gli autori di agiografie. Se ne fa eco il Corner che narra l'episodio: mentre l'abate di San Giorgio piangeva per la perdita della sua Lucia, la santa in persona, toccata dalla pietà, gli avrebbe lasciato fra le mani un proprio braccio. E, infatti, nell'inventario delle reliquie steso da un monaco di San Giorgio nel Cinquecento si legge che effettivamente in chiesa esisteva il braccio di santa Lucia e nella stessa epoca un'altra fonte l'aveva confermato, ma con un'interessante precisazione: procedendo al di là dei rivestimenti poetici che nelle agiografie interpretavano religiosamente un evento di cronaca secolare, aveva attestato che a concedere la reliquia al monastero aveva provveduto il doge del tempo. Un testo secentesco, però, offrirà un'altra versione: non l'abate ma un semplice monaco avrebbe afferrato una mano del corpo santo per opporsi alla traslazione e Dio stesso gli avrebbe consentito che la mano si staccasse e rimanesse a San Giorgio. Tuttavia le ricognizioni effettuate dal 1860 fino al secolo scorso documentano che sul corpo della santa si trovano al loro posto naturale tutte e due le braccia e che mancano, invece, la mano sinistra e il pollice della mano destra. Ed è proprio il pollice che si conserva ancor oggi nel reliquiario della chiesa benedettina: nella concessione ducale si poteva intravedere una grazia della Provvidenza.

2. L'altra chiesa, quella di Santa Lucia, era ubicata all'inizio del sestiere di Cannaregio, sulla fondamenta prospiciente il Canal Grande, là dove ora sorge la stazione ferroviaria.

Era chiesa parrocchiale e collegiata, ufficiata, cioè, da un capitolo di preti. Il corpo di Lucia vi fu solennemente traslato, il mese successivo ad una sciagura in bacino San Marco, il 18 gennaio, anniversario del suo arrivo da Costantinopoli a Venezia. Non diminuì il suo culto, garantito dalla cospicua presenza clericale. Esso venne sostenuto subito dai parrocchiani con la costituzione di una confraternita.

Al culto della santa avrebbero continuato a partecipare i fedeli della città; e sarebbero accorsi i pellegrini provenienti dai luoghi più diversi. Anche Dante con tutta probabilità vi si recò durante le sue visite a Venezia nel 1314 e nel 1321.

In compagnia dei preti della parrocchia e venerata da laici e laiche, il corpo della santa trascorse in pace quasi due secoli. Nel 1444, su probabile pressione dei domenicani, la parrocchia venne assegnata "in commenda" dal papa veneziano Eugenio IV alle domenicane che una cinquantina d'anni prima avevano aperto sulla stessa fondamenta di Cannaregio, sia pure a una certa distanza dalla chiesa, un loro convento, il *Corpus Domini*. Si poteva ragionevolmente prevedere che sarebbe continuata nei secoli futuri la quiete per le spoglie della santa, affidate alla cura e alla preghiera di religiose e sensibili anime femminili. Così non fu.

3. Quindici anni dopo, nel 1459, altre donne devote diedero vita nella medesima parrocchia a un nuovo monastero, ispirato alla regola di sant'Agostino e dedicato a Maria Annunziata. Quale gioia per santa Lucia - potrebbe pensare un fervido devoto - vedersi e sentirsi attorniata da tante vergini sorelle. E, invece, questa nuova fioritura di religiosità non fu accolta lietamente dalle domenicane che, unendo la spiritualità al realismo della concretezza pratica, temevano la concorrenza nelle quistue da cui, in quanto ordine mendicante, dipendevano. Cominciò subito un conflitto che durò ininterrottamente vent'anni e non risparmiò a santa Lucia l'umiliazione di vedere coinvolto il proprio corpo.

Le domenicane tentarono di impedire la costruzione del nuovo monastero, ma il Senato Veneto si oppose. Le monache dell'Annunziata, soddisfatte per il riconoscimento dei propri legittimi diritti, passarono alla controffensiva: non si accontentarono del provvedimento statale e, per avere le carte in regola e non essere più esposte a incresciose sorprese, chiesero e ottennero il riconoscimento della Santa Sede, in deroga ai privilegi accampati dalle domenicane.

Né si fermarono qui: come si poteva impostare una vita monastica senza una chiesa? Non bastava certo una cappellina. Il monastero si trovava vicinissimo alla chiesa di santa Lucia: ne chiesero alla Santa Sede la cura, sottraendola al convento del *Corpus Domini*. Il papa era Sisto IV che, tuttavia, per ben cinque anni vide le proprie equilibrate e sagge decisioni neutralizzate dalle obiezioni delle domenicane.

Finalmente nel 1476 un accordo sembrò raggiunto: delegati apostolici e procuratori delle due case religiose stavano per procedere all'attuazione della salomonica volontà pontificia che prevedeva il passaggio della chiesa di Santa Lucia alle agostiniane dell'Annunziata ma la traslazione del corpo della santa al convento domenicano. Le domenicane sapevano certo quanto la popolazione veneziana fosse orientata a volere che la reliquia rimanesse nella chiesa a lei dedicata e sospetavano probabilmente che il governo veneziano, nonostante i pronunciamenti papali, sarebbe stato propenso a dare ragione più al popolo che a loro. E allora - questo deve essere stato il loro interrogativo - non era meglio, ad ogni buon conto, passare alle vie di fatto e tradurre in pratica subito i decreti pontifici, magari per dare anche prova di santa obbedienza? Il Corner ci racconta che nella quiete di una notte estiva esse incaricarono le converse di trasportare, senza chiasso e senza processioni, senza chiedere e senza dire nulla ad alcuno, il corpo di Lucia dalla chiesa al loro convento e di nascondervelo in luogo segreto e sicuro, anche se non proprio onorevole. Non appena, però, il gesto venne scoperto, la reazione fu immediata: i parrocchiani fecero sentire la loro voce di protesta e l'autorevole Consiglio dei Dieci della Repubblica intimò alle domenicane la restituzione immediata della reliquia. Esse, però, con un fiero atteggiamento di femminismo *ante litteram*, si rifiutarono di obbedire, sapendo che nessuno, neanche le più alte autorità laicali, avrebbero potuto violare l'ingresso ai sacri recinti di un conven-

to. Lo sapeva bene anche il Consiglio dei Dieci che, infatti, si limitò a farne murare porte e finestre. Le domenicane si arresero solo quando videro comparire i muratori con calce e mattoni. La conclusione dell'annosa vicenda fu sanzionata da un solenne diploma di Sisto IV nel 1478: il corpo della santa rimaneva nella chiesa che le era dedicata e che doveva passare sotto la giurisdizione delle religiose dell'Annunziata le quali si impegnavano a offrire ogni anno, quale contributo di consolazione, la somma di 50 ducati alle consorelle domenicane.

4. La sacra reliquia aveva fatto ritorno, quindi, alla sua quiete terrena. E il popolino cominciò a denominare le nuove amministratrici della chiesa, monache non più dell'Annunziata, bensì di Santa Lucia.

Ma il corpo della martire – ci si può chiedere – fu sempre per loro un segno efficace di richiamo al “buon combattimento della fede” e al “vincolo di amore fraterno”, a cui, secondo la liturgia, deve essere di sprone la memoria dei santi?

Dalle Visite Pastorali dei patriarchi del secondo Cinquecento si viene a sapere che al diuturno silenzio meditativo del chiostro le monache avevano cominciato a preferire la frequenza nel parlatorio, tralasciando addirittura la recita dell'Ufficio Divino; tenevano corrispondenza non si sa con chi ma comunque non limitata ai familiari più stretti; conservavano denaro proprio e strumenti musicali nelle proprie stanze; si facevano confezionare gli abiti fuori del monastero; portavano capelli troppo lunghi; le più giovani usavano scarpe ben lavorate e calze ricamate; le converse addirittura tenevano un comportamento superbo. Nonostante i richiami, si continuò a trasgredire sistematicamente la regola, rifiutandosi, ad esempio, di portare il velo nero sul capo. Giunsero al punto – con un piglio non dissimile da quello assunto dalle rivali consorelle domenicane del secolo precedente – di rifiutare l'ingiunzione del patriarca, recata dal cancelliere, gettandone a terra la lettera. Si sottomisero allorché il patriarca annunciò che avrebbe comminato la scomunica. Difetto di fervore, costumi un po' rilassati, non confacenti con lo spirito e la disciplina monastica, vennero abbastanza presto eliminati, quando alla forza purificatrice dei richiami tridentini si unì, nel secolo seguente, la cura della direzione spirituale, affidata per trentasei anni a un prete devoto di santa Lucia e dotato di una certa cultura.

La chiesa curata dalle monache conobbe poi un sempre crescente sviluppo della devozione veneziana a santa Lucia, documentata da donazioni rilevanti in cappelle, altari e sepolcri da parte di veneziani e di stranieri e dalle solenni celebrazioni officiate dai patriarchi con larga partecipazione popolare.

5. All'inizio dell'Ottocento una vera e propria tempesta si abbatté sul monastero intitolato alla nostra santa e investì anche la reliquia che le monache custodivano. La provocò Napoleone Bonaparte dopo aver fatto crollare la Serenissima Repubblica veneziana.

Veramente all'alba del nuovo secolo santa Lucia era stata onorata da una visita illustre. Nell'isola di San Giorgio Maggiore, dove il corpo della santa aveva trovato il suo primo asilo a Venezia, era stato eletto papa il 12 marzo 1800 Pio VII che approfittò della sua forzata permanenza in città per visitarne parecchie chiese. Si recò a venerare la santa e a benedire le monache. Forse qualcuna di loro si ritenne rinfrancata dalla triplice benedizione papale, ritenendola un talismano protettivo in quei tempi burrascosi. Le previsioni umane: quanto sono fallibili!

Pochi anni dopo, cominciarono i dolori, quando con Napoleone imperatore “il bello italo regno” illuminò anche Venezia.

Il 28 luglio 1806 il monastero di Santa Lucia risulta compreso nella lista dei 18 monasteri femminili soppressi d'autorità con decreto del vicerè. Le 22 agostiniane devono trasferirsi al di là del Canal Grande, nel monastero, pure di regola agostiniana, di Sant'Andrea della Girada. Le nostre monache, di cui non si può non rilevare ancora la fierezza, tentano di resistere. Presentano ricorso, ma devono cedere. Traslocano. Potevano abbandonare il corpo della loro amata santa? No: lo portano con sé nella nuova sede.

E la reliquia torna al centro di accese polemiche. È la contrada che insorge, dimostrando quanto sentita e diffusa fosse la devozione popolare alla santa. Il capo del popolo – “a nome degli afflittissimi Seniori, Guardiani, Bancali, Padri di famiglia ed Abitanti tutti” – scrive che era desolato “il cuore di tanti Padri, Vecchi, Madri, Giovani, Nubili, Poverelli e Semplici”: lo informa che tutti protestano contro “il monacale intrigo”; ricorda che il corpo di santa Lucia era stato donato dal Senato della Repubblica Veneta alle monache, ma perché restasse nella chiesa della contrada: e “la voce Chiesa – precisa anticipando la *Lumen Gentium* del Vaticano II – significava Popolo”. Interviene, a questo punto, il governo vicereale, cui erano giunti, con il ritardo consueto alla burocrazia di tutti i tempi, i ricorsi contrapposti delle monache trasferite e di quelle ospitanti. Sollecitato dalle reazioni popolari, l'anno dopo esso decide che le monache di Santa Lucia possono ritornare al loro monastero con la preziosa reliquia.

Esse traghettano di nuovo il Canal Grande, depongono nella loro vecchia chiesa il corpo di Lucia, entrano nel loro monastero, ma lo trovano occupato per disposizione governativa che nel frattempo vi aveva concentrato le 51 monache di Santa Maria Maddalena, pure esse agostiniane, dette le “Convertite della Giudecca”. Convertite da che? Dal mestiere più antico del mondo. Non si conosce la reazione delle consorelle di Santa Lucia, tra le quali figuravano alcune di famiglia nobile, nel trovarsi a convivere con ex-prostitute. Forse avranno pensato che proprio la loro santa aveva condiviso il sacrificio di Cristo venuto “non per i giusti che non hanno bisogno di conversione ma per i peccatori”. Certo, però, la santa non avrebbe condiviso la prassi sanzionata dalla legge veneta che a sostegno del monastero di Santa Maria Maddalena contribuisse una tassa

versata dalle prostitute in attività, ma forse l'imposta era stata assorbita dalla demaniazione effettuata dal governo vicereale. Un grande esempio, degno di santa Lucia, venne, invece, dalle une e dalle altre: la superiore delle Convertite accolse senza obiezioni l'invito del prefetto a dimettersi e a riconoscere con tutte le professe e converse come propria la badessa delle legittime titolari del monastero e queste accettarono di condurre vita comune con loro. Delle Convertite non si sarebbe più ricordato il nome e il passato: assunsero il nome e lo stato di agostiniane di Santa Lucia. Si apriva un orizzonte di vita nuova per tutte, per le titolari e per le adottate? Purtroppo per tutte era vicina la fine, quasi un martirio che, pur senza l'effusione del sangue, le assimilava alla loro patrona.

Il loro vario e accidentato cammino monastico si concludeva drammaticamente nel 1810 con la definitiva estromissione dal loro monastero, colpito dalla brutale soppressione napoleonica di tutti i monasteri e conventi: anch'esse dovettero rinunciare alla vita religiosa comune, deporre l'abito e rientrare ciascuna nella propria famiglia di origine. Il corpo della santa rimaneva nella sua chiesa, che, come rettoriale, veniva inserita nella circoscrizione della parrocchia di San Geremia: affidato alla cura dei preti e alla pietà dei fedeli.

6. Il governo austriaco, succeduto alla dominazione napoleonica, aperto alle novità, o a certe novità, del mondo moderno, non lasciò Venezia, la perla del suo impero, nello stato, non più ammissibile, di separazione dalla terraferma. Ideò e organizzò la costruzione del ponte ferroviario che doveva giungere proprio sulla fondamenta di Cannaregio dove da secoli - come ormai sappiamo - si allineavano il convento del *Corpus Domini* e il monastero di Santa Lucia che in fasi diverse vennero abbattuti insieme con la chiesa annessa a quest'ultimo.

E il corpo di santa Lucia? Visse un nuovo trasloco, ma questa volta non di soppiatto, non di notte, non in barca. Il patriarca Angelo Ramazzotti l'11 luglio 1860 guidò una solenne processione a deporre nella chiesa di San Geremia la reliquia che sarebbe stata nei decenni successivi oggetto di rinnovate espressioni di culto. Non mancò un apporto profano: la stazione ferroviaria assunse il nome di Santa Lucia e, pur senza intenzioni religiose, continua a ricordarlo al mondo. Esplicitamente religiosa è la scritta apposta sull'abside esterna della chiesa di San Geremia:

Lucia
Vergine di Siracusa
Martire di Cristo
In questo tempio
riposa.
All'Italia al mondo
Implori
Luce pace

Parla a tutti: chi non desidera luce e pace? Può suggerire un sospiro meditabondo o una preghiera silenziosa

a chiunque vi passa innanzi percorrendo il Canal Grande non tanto in vaporino, in motoscafo o in una delle più varie imbarcazioni che oggi si usano per lavoro o diporto, quanto piuttosto nella tranquillità contemplativa consentita alle gondole, in certe ore del giorno, dal moto ondoso.

Sullo spiazzo antistante la stazione una lapide, incastonata un secolo dopo nel selciato, dona ai passanti la raffigurazione dell'ultimo profilo palladiano della chiesa che dal 1280 aveva accolto il corpo della santa.

7. Finita allora la storia? Non ancora. Nel secolo e mezzo, trascorso fino ad oggi nella sua nuova dimora, non furono per santa Lucia "tutte rose e fiori".

Tralasciando altri eventi, accenniamo soltanto ad alcuni incidenti occorsi alla reliquia di santa Lucia nel 1867, nel 1946 e nel 1975, mai fino ad allora sperimentati. Non c'entrarono né preti, né monache, né confraternite laicali, né decreti imperiali, né funzionari governativi. Comparvero i ladri. Si trattò di ladri comuni, ma guidati da un inedito progetto: per la prima volta profanarono il corpo della santa per sottrarne gli ornamenti offerti dalla pietà dei fedeli. I tre sacrilegi provocarono sempre la reazione della città: celebrazioni riparatrici e spontanei pellegrinaggi.

Nella vita, tuttavia, non tutti i nostri giorni ma soltanto "gran parte di essi sono - come ricorda il Salmo 90 - fatica e dolore". Ci sono pure i momenti di gioia e di svago. Alla santa reliquia fu consentita proprio nello stesso anno, nel 1975, una rasserenante e lieta trasferta, l'unica goduta finora in ottocento anni di permanenza a Venezia. La concesse il patriarca Luciani, futuro papa Giovanni Paolo I, su richiesta della diocesi di Pesaro che alle spoglie di santa Lucia dedicò nella prima settimana di settembre una fitta serie di celebrazioni popolari, illustrate da un messaggio papale, dalla partecipazione di vescovi, di cardinali e, naturalmente, di politici più o meno devoti.

Poteva Siracusa non seguire l'esempio? Cercò di seguirlo, ma l'autorità ecclesiastica intervenne e definì, pur senza implicare l'infalibilità, che la concessione pesarese doveva considerarsi "eccezionale ed unica": non si sarebbe più ripetuta "per nessun motivo e senza possibilità di eccezioni". Eccezionale lo fu certamente; non unica, però: tanto è vero che sono in corso i preparativi per una nuova trasferta della santa nella sua Siracusa.

Fatiche e dolori tornarono, tuttavia. Il corpo della santa fu presto interessato da un altro progresso *sui generis* registrato nella società contemporanea, da quel salto di qualità che si verificò pure in Italia nelle comuni operazioni criminali: i sequestri di persona a mano armata. L'arma, in quella sera del 7 novembre 1981, venne puntata contro il neoparoco di San Geremia don Giuseppe Manzato: sequestrato fu il corpo della santa. La notizia del trafugamento, grazie al moderno sviluppo dei mezzi di comunicazione, fece il giro del mondo. Sconcerto e indignazione soprattutto a Venezia, ma pure - e forse ancor più - a Siracusa, per la sempre viva devozione alla santa e anche perché tra le ipotesi for-

mulate sui possibili autori del misfatto si era insinuato il sospetto che fossero stati i siracusani, quasi imitatori inconsapevoli delle religiose quattrocentesche del *Corpus Domini*.

Seguì, in circostanze non chiarissime, il recupero da parte delle forze dell'ordine proprio il 12 dicembre, vigilia della festa.

Anche questa volta la nuova prova di rinnovato martirio, cui la reliquia era stata sottoposta, ebbe come risultato una serie di funzioni liturgiche e un riaccendersi del culto per la santa, siracusana di nascita e veneziana di adozione. Seguì, anzi, la riconciliazione delle due città, Siracusa e Venezia, che si erano trovate più volte, per il possesso della reliquia, divise in opposte rivendicazioni, provocando gli interventi di curie diocesane, della Curia romana, di papi in persona, perfino di Benito Mussolini. Nel 1987 venne posta metaforicamente una pietra sopra l'antica *querelle* e fu simbolicamente accesa una lampada nelle cappelle dedicate alla santa in Venezia e in Siracusa, in auspicio di un rapporto di concordia e pace tra le due città, unite nella comune devozione alla santa. La nobile iniziativa venne presa dalla Deputazione siracusana della Cappella di Santa Lucia che si recò nella città lagunare e fu solennemente accolta dal card. patriarca Marco Cè e dalle autorità religiose e civili.

Non turberà, certo, l'amicizia tra siracusani e veneziani l'iscrizione che, ai primi del Novecento, il vescovo di Siracusa Luigi Bignami, pur non senza sofferta intenzione polemica, fece apporre nel tempietto della sua diocesi dedicato a santa Lucia: *Lùcia, sponsa Christi, omnis plebs te exspectat*. Essa rimane come testimonianza storica della tenerezza filiale che lega Siracusa

alla sua patrona. E rimarrà, poi, insieme per Venezia e Siracusa, anelito di attesa escatologica.

8. Nel frattempo, finché non squilleranno le trombe dell'apocalisse, la storia continua. Continuerà anche la storia del corpo di santa Lucia. Si è percorsa una tappa, facilitata dalle utili informazioni contenute nel volume erudito pubblicato da Giovanni Musolino una quindicina di anni fa. Questa pur breve tappa ci ha manifestato un aspetto singolare nella storia delle reliquie, almeno per quanto riguarda Venezia. Molti sono i corpi dei santi conservati nelle chiese veneziane, ma soltanto il corpo di santa Lucia è stato presente per otto secoli con tanta vivacità in successivi frammenti di storia, variamente carichi di generica religiosità o di autentica spiritualità, di superstizione e di grettezza, di miserie ed empietà; in breve: di santità e peccato. La sua vicenda ci ha ulteriormente illuminati sul mistero della Chiesa che già Gregorio Magno aveva poeticamente e teologicamente sintetizzato, commentando il celebre versetto del Cantico dei Cantici "Chi è costei che avanza come l'aurora al suo sorgere?" Dopo aver fatto osservare che l'aurora annuncia la fine della notte, ma non mostra la piena chiarezza del giorno e che, se respinge la tenebra e accoglie la luce, pure tiene con sé una luce mista a tenebra, si domanda: la Chiesa, dunque, cioè noi tutti che seguiamo la verità, che cosa siamo in questa vita se non aurora, luce mista a tenebra?

* Sintesi della relazione presentata il 2 ottobre 2004 a Siracusa durante il convegno internazionale di studio sul tema *Euplo e Lucia. Agiografia e tradizioni culturali in Sicilia*.

SCIENZA E FEDE



CREAZIONE, CREAZIONISMO, DARWINISMO ED EVOLUZIONE * Giuseppe Leonardi

Introduzione

Come paleontologo, studio soprattutto orme fossili, e, a partire da queste, il comportamento e la sociologia degli animali fossili. Dell'icnologia, cioè dello studio delle orme fossili, ho parlato più volte, a Venezia e a Mestre, su invito della Sezione "Scienza e fede" dello Studium Cattolico Veneziano. Mi considero un paleontologo esploratore, avendo compiuto circa novanta spedizioni scientifiche, molte volte in zone limite dal punto di vista ambientale: Amazzonia, Nordest arido del Brasile, Ande, Patagonia, deserto sabbioso dell'Australia e così via.

Anch'io, dunque, continuo a scoprire nuove prove dell'evoluzione. E oggi sono preoccupato, come credente e come paleontologo, rendendomi conto che, dopo un breve cinquantennio di relativa pace e di mutuo rispetto tra i mondi della scienza e della fede, anche in Italia si è ricominciato a parlare, con termini molto impropri e in contrapposizione polemica, di "creazionismo" e di "darwinismo".

Evoluzione e polemica Scienza/Fede

Non voglio dilungarmi, qui, su Charles Darwin, fondatore dell'evoluzionismo; né sulle polemiche che seguirono la pubblicazione de *L'origine delle specie per selezione naturale* (1859). Timidi (e piuttosto forzati) tentativi di sintesi tra scienza e fede vennero tentati da parte dei cosiddetti *concordisti*; tutti però conoscono l'enorme passo in avanti operato dal paleontologo e pensatore Pierre Teilhard de Chardin, gesuita. In Italia, lavorarono ad una sintesi evoluzione/creazione Piero Leonardi, geologo e paleontologo veneziano, e p. Vittorio Marozzi sj, antropologo chioggiotto. Essi ebbero il grande merito di rasserenare l'ambiente con i loro scritti e di proporre un volto dell'evoluzione accettabile anche per i credenti.

A livello di Chiesa universale, questa fase culminò, nel 1950, con la pubblicazione dell'enciclica *Humani generis* da parte di papa Pio XII, e tanto più con il Concilio ecumenico Vaticano II, che introdusse un clima di maggiore umiltà e di dialogo; insegnò a ri-

spettare, cosa storicamente non comune da parte della Chiesa, l'autonomia delle realtà secolari e quindi anche l'autonomia della scienza. Nella costituzione conciliare *Dei Verbum*, si riconosce che la Bibbia non è un libro di scienza, ma un lieto annuncio di salvezza (DV 11). E più di recente, papa Giovanni Paolo II, in un celebre discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze (1996), asserì che l'evoluzione non è più una mera ipotesi, ma una teoria seria.

Bibbia, evoluzione e fissismo

La Bibbia non può essere ovviamente un testo evolucionista; ma non può neppure venir definita un libro di concezione fissista.

Nella Genesi (cap. 1) non si legge che Dio abbia creato direttamente le piante. La frase "Dio disse: la terra produca germogli, erbe che producono seme e alberi da frutto ...", è più vicina all'idea attuale di creazione per evoluzione che all'idea fissista; il testo poi aggiunge "e la terra produsse"; più avanti si dice "le acque brulichino di esseri viventi e uccelli volino sopra la terra". "Dio disse: 'La terra produca esseri viventi secondo la loro specie: bestiame, rettili e bestie selvatiche'. E così avvenne".

Analogamente anche in Gen 2. Il testo non dice: "Dio fece gli alberi", ma: "Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi" (Gen 2,9). Nella stessa sezione, gli animali vengono plasmati da Dio dallo stesso "suolo" da cui aveva tratto l'uomo.

In molti passi si accentua lo stretto legame che esiste tra i viventi, uomo compreso, e il legame di tutti con la materia inanimata. I fissisti mettono in risalto la creazione immediata dell'uomo dalle mani stesse di Dio, mentre il testo sacro vuole sottolineare proprio il contrario, cioè che l'uomo non è paracadutato dal cielo, ma ha un legame stretto con questa buona materia creata da Dio: "Sei terra, e in terra ritornerai" (Gen 3,19). L'uomo ha in sé il soffio divino vivificante, ma è costruito con la stessa materia del mondo e degli altri esseri viventi.

Il contrasto in realtà non avviene tra Bibbia e paleontologia, né tra creazione ed evoluzione, ma tra la scienza e una lettura fissista e fondamentalista del testo sacro.

Situazione attuale nella Chiesa e in Italia

Molti nella Chiesa non hanno tuttavia ancora avvertito che si può essere cristiani e al tempo stesso accogliere con soddisfazione i dati scientifici: ciò che suscita in loro non poco disagio. Questo ritardo non si riscontra solo nella Chiesa cattolica. Il fenomeno del *creazionismo* è infatti sempre più presente nel mondo anglosassone, per influenza delle Chiese fondamentaliste, fortissime per esempio nella *Bible belt* del sud degli Stati Uniti. Tali Chiese svolgono una lettura sedicente letterale della Bibbia e quindi ne perdono il senso vero. La novità è che da qualche mese si parla di creazionismo anche in Italia, come conseguenza dell'introduzione della riforma Moratti nelle scuole elementari e medie inferiori.

Le Indicazioni Nazionali hanno vari meriti, soprattutto quello di insistere sulla centralità dell'alunno nella

scuola, come pure sull'unicità di ogni persona, per cui il piano di studi deve essere adattato a ogni alunno, e non viceversa. (Tra parentesi dirò che i fondatori della Congregazione cui appartengo, Antonio e Marco Cavanis, veneziani, parlavano e scrivevano su questi due principi fondamentali di ogni educazione già nella prima metà dell'Ottocento, e che ne scriveva poi il nostro p. Sebastiano Casara, anche sotto l'influsso del Rosmini). Tra i difetti, la riforma Moratti ha quello di non citare l'evoluzione fra i temi da svolgere nell'insegnamento delle Scienze.

Il dibattito acceso che ne è seguito, si è caratterizzato da ambedue le parti per l'assoluta mediocrità e imprecisione. Le conseguenze sono state a mio parere devastanti.

Darwinismo

Il termine "Darwinismo" è inesatto e obsoleto. Darwin è senza dubbio l'illuminato fondatore della teoria dell'evoluzione nel senso moderno del termine; ma è morto da 122 anni (nel 1882), e l'evoluzione da allora ne ha fatta di strada... Tra gli addetti ai lavori si parla di teoria dell'evoluzione e di Evolucionismo, non di Darwinismo. Altrettanto scorretto, come diremo, è il termine "creazionismo".

Nuova polarizzazione

La conseguenza più negativa del dibattito su questo punto della riforma Moratti è però la polarizzazione che si è creata di nuovo fra i due termini e i due campi, quasi essi fossero inconciliabili. Sembra di essere ritornati indietro di cinquant'anni, o di avere tra le mani un opuscolo dei Testimoni di Geova dal titolo: "L'uomo è venuto per mezzo dell'evoluzione o della creazione?", mentre, secondo gli evolucionisti credenti, non si deve usare l'avversativa *o* ma la congiunzione *e*: creazione *ed* evoluzione, oppure "creazione per mezzo dell'evoluzione".

Creazionismo

È necessario distinguere tra *creazionismo* e *fede nella creazione*, perché sono due realtà profondamente diverse. Fede nella creazione significa credere che Dio è causa e sostegno di ogni essere: "In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo" (At 17,28); affermazione, questa, che può coesistere molto bene con l'idea di evoluzione. Il creazionismo, che è di matrice statunitense e protestante, è invece un movimento religioso e politico che pretende di essere una scienza, anche se nasce e si sviluppa soprattutto a partire dal mondo provinciale e contadino e da Chiese senza tradizione teologica. È una fede razionalista, che non cerca il Dio di Abramo, il "Dio nascosto" di Isaia, il Dio di Gesù; non pratica cioè una fede nuda (ovviamente non disgiunta da studio e cultura). È una fede che cerca un Dio - l'invisibile e il non rappresentabile - da dimostrarsi come un teorema, o al microscopio, oppure con il martello del geologo in mano. In questo senso il creazionismo rende un pessimo servizio alla scienza, alla cultura e alla formazione dei giovani; ma soprattutto alla fede cristiana.

Stile e metodo del creazionismo

Il creazionismo, senza accettare i dati provenienti dal progresso della scienza, dell'esegesi biblica e della teologia, ripropone il vecchio dilemma "creazione o evoluzione", scegliendo la prima e condannando alle fiamme dell'inferno chi accetta la seconda. Non si limita a difendere la creazione del mondo e della vita ma si millanta come scienza e intende dimostrare che la Bibbia ha ragione anche dal punto di vista scientifico: che cioè il mondo è stato creato in sei giorni di 24 ore, che la creazione è avvenuta circa 6000 anni fa, che tutti i milioni di specie animali e vegetali furono create individualmente e direttamente da Dio; che i fossili e gli strati rocciosi sono conseguenza del diluvio universale. I gruppi più estremisti sostengono addirittura che la terra è piatta, ferma, centrale, e che il sole le gira attorno "come ai tempi di Giosuè".

Dove raggiungono forza politica, come in vari stati degli USA, i "creazionisti" esigono che le loro teorie siano insegnate nelle ore di scienze, almeno con lo stesso risalto dato all'evoluzione. Sono pochi, ma rumorosi e organizzati e, facendosi forti di un abile uso dei mezzi di comunicazione, si presentano come portavoce di una maggioranza silenziosa, stanca di essere tiranneggiata dagli scienziati ufficiali, che accusano di manipolazioni, di falsi, di censure dei fatti.

Dal punto di vista scientifico il creazionismo è estremamente povero, anzi nullo. Pubblica foglietti e opuscoli privi di metodologia, prodotti da editrici religiose e non scientifiche. Gli "scienziati" creazionisti non fanno ricerca; la loro voce appare in percentuali irrisorie nel bilancio delle società in cui vivono. In realtà non ci sono quasi scienziati veri tra le loro file; spesso i loro titoli accademici sono stati conseguiti in università sconosciute, o concessi *honoris causa* da istituzioni creazioniste. Dal punto di vista politico, il movimento negli USA si colloca molto a destra, sull'onda dei repubblicani più conservatori e moralisti, e si trova a proprio agio sotto governi come quelli di Reagan e dei due Bush; dal punto di vista religioso praticano il proselitismo, il massimalismo, l'intolleranza propri delle piccole Chiese fondamentaliste che ne sono la matrice. Loro caratteristiche sono la citazione di frasi fuori dal contesto, la confusione tra ipotesi e teorie, il salto dei passaggi logici, il partire da premesse false o obsolete, i sofismi; i loro discorsi "scricchiolano" perché espressi da persone eventualmente bene intenzionate, che però ignorano totalmente i metodi, la terminologia, la mentalità del settore. In assenza di scienza, non mancano le insinuazioni maligne di carattere personale, le accuse di falso, sistematicamente rivolte a scienziati seri. Molti dei loro argomenti sono del tutto superati dai dati scientifici, ma si continua a citarli. Se avessi spazio, potrei descrivere al dettaglio i loro cavalli di battaglia, usati per dimostrare che l'universo e la terra non sono antichi come sostengono gli astrofisici e i geologi: ad esempio la questione dello spessore della polvere lunare, la scarsità del gas elio nell'atmosfera terrestre, l'affermazione che la vita, come sintropia, contraddirebbe il 2° principio della termodinamica

(entropia), la scarsa affidabilità dei metodi isotopici di datazione dei fossili e delle rocce, la supposta presenza di carbon fossile in terreni recenti, il caso dell'uomo di Piltdown, la "comoda" (a loro dire) sparizione delle ossa originali del Sinantropo (*Homo erectus*) di Pechino e così via.

Creazionisti e Paleontologia

Per fare solo un esempio nel campo della biologia, ricorderò l'esultanza dei creazionisti quando lo studio della sequenza degli aminoacidi nell'emoglobina α nella vipera, nella gallina e nel coccodrillo, dimostrò una maggior somiglianza tra coccodrillo e gallina, che tra coccodrillo e vipera, nonostante questi ultimi siano ambedue rettili; ma ciò è del tutto naturale e anziché inficiare l'evoluzionismo, lo conferma: infatti le galline (come tutti gli uccelli) sono discendenti dei dinosauri, parenti dei coccodrilli (ambedue i gruppi appartengono agli Archosauria, mentre i serpenti sono Lepidosauria); la separazione tra il gruppo cui appartengono galline e coccodrilli da una parte e il gruppo cui appartengono le vipere si è avuto circa 250 milioni di anni fa; mentre la separazione tra il gruppo dal quale derivano gli uccelli (cioè i dinosauri) e i coccodrilli è avvenuto "soltanto" 225 milioni di anni fa.

Nel mio campo, l'asso nella manica dei creazionisti americani è quello delle presunte orme umane (*man tracks*) associate a splendide piste di brontosauri e allosauri nei calcari del Giurassico superiore sul letto del fiume Paluxy nel Texas. Ho visitato personalmente il sito e ho visto molte e splendide piste di dinosauri, di qualità eccezionale; ebbene, le cosiddette orme umane erano depressioni vagamente ellittiche, sparse, senza la sequenza di una pista. Alcune orme che vengono mostrate nelle case vicine e che hanno realmente aspetto di orme umane, sono scolpite artificialmente: le orme infatti vi tagliano le lamine del calcare, anziché deformarle, come nelle orme vere. La più famosa, l'orma "Morris", che era ancora visibile *in situ* sul letto del Paluxy anni fa e poi è stata erosa dal fiume, viene ancora oggi riprodotta in qualche pubblicazione creazionista. Essa risulta vagamente ellittica in pubblicazioni creazioniste più antiche (ad es., del 1971); ma in foto di pubblicazioni, pure creazioniste, più recenti (1980), mostrava ben sviluppati l'alluce, le altre quattro dita, il tallone e l'arcata metatarsale. Si possono fare due ipotesi: o si è trattato di evoluzione ultrarapida delle orme, o qualche buon cristiano ha aiutato il Creatore, con martello e scalpello, al chiaro di luna.

Anni fa una rivista scientifica brasiliana mi incaricò di recensire un recente opuscolo creazionista. Esso sosteneva la falsità dell'*Archeopteryx*, il più antico uccello fossile conosciuto, che presenta scheletro da dinosauro predatore avanzato, ma anche un piumaggio di tutto rispetto, nonché la "forcilla". L'autore affermava che le piume e le penne erano state scolpite sulla lastra di pietra, attorno allo scheletro, da qualche paleontologo intraprendente. L'autore ammetteva anche, candidamente, di non aver mai avuto in mano alcuno dei sette

esemplari di *Archeopteryx*; e che la sua pubblicazione si era fondata solo sull'esame di diapositive. Questo dice molto sul metodo.

L'accusa più comune che i creazionisti rivolgono ai paleontologi è quella della mancanza dei cosiddetti "anelli di congiunzione". L'*Archeopteryx* è un ottimo anello di congiunzione. Ma ormai sono molti gli uccelli fossili primitivi - con denti e coda da rettile, ma piumaggio perfetto - scoperti un po' dappertutto, soprattutto in Cina. Anelli di congiunzione tra i vari gruppi animali ce ne sono ormai milioni, nei musei e nelle altre istituzioni scientifiche. A volte, il passaggio risulta chiaro dall'esame di numerosi esemplari in successive fasi dell'evoluzione (vedi, per esempio, il caso dei rettili mammaliani e soprattutto il passaggio cinodonti/mammiferi). Ci sono anche lacune, ovviamente, e ce ne saranno sempre.

Se poi si vogliono mettere in fila in un museo *tutti* gli anelli di congiunzione di un gruppo, cioè un individuo attuale, il padre, il nonno, il bisnonno e il trisnonno, fino ad arrivare all'ameba, tutti con la carta d'identità in mano, allora si vuole veramente troppo.

Creazionismo e riforma Moratti

Se (come sospetto nonostante le smentite) l'assenza di riferimento al concetto di evoluzione nelle Indicazioni Nazionali della Riforma Moratti è intenzionale, è veramente un brutto segno; tale assenza è un cattivo servizio per la comunità cristiana che è in Italia e per la sua missione di evangelizzazione del mondo della cultura e dell'educazione. Si tratterebbe, tra l'altro, di un ulteriore segno della dipendenza dell'Italia, tanto più con l'attuale governo, dalla parte più retriva della sottocultura religiosa e politica *made in USA*.

Il ministro dichiara, nella sua difesa, in un comunicato stampa del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (Roma, 28.04.2004): "Voglio a questo proposito ribadire che obiettivo principale della Riforma della scuola è proprio quello di creare coscienze libere, sviluppando il senso critico degli allievi sin dai primi anni del percorso scolastico. Vogliamo assicurare ai nostri ragazzi, sotto la guida degli insegnanti, una pluralità di fonti e di opinioni, in modo che attraverso il confronto possano formarsi una propria coscienza critica". È una frase che, a mio giudizio, sembra ricopiata dai testi creazionistici USA: è proprio lì, come si diceva, che si insiste sulla necessità di insegnare nelle scuole, con lo stesso numero di ore, la creazione e l'evoluzione, per permettere ai ragazzi la scelta. Come se si trattasse di due cose opposte. Ed è un po' come se si dicesse: insegnate pure la matematica, ma senza numeri, in modo che i ragazzi possano poi formarsi una coscienza critica in campo matematico. Non si possono insegnare le scienze naturali senza mettervi come base l'evoluzione.

Sulla stampa, in polemica con la riforma Moratti, si confondono i termini e si definisce *tout court* "creazionismo" la fede cristiana in Dio creatore. Purtroppo la stampa cattolica e cristiana in genere non ha aiutato a chiarire la profonda differenza e la Chiesa

non ha sufficientemente combattuto, a mio modesto giudizio, questo movimento che non ha nulla a che vedere con la nostra fede cristiana, molto meno con la tradizione cattolica.

Il Credo di un evoluzionista credente

Concluderò con una confessione. Quando io, credente ed evoluzionista, recito il *Credo* e dico del Signore Gesù: "siede alla destra del Padre", sento che in Lui, uomo-Dio, non siede alla destra soltanto il suo Corpo, e con il Capo le sue membra cioè l'umanità tutta redenta, ma anche tutti i vertebrati, per non dire dei Primati; e gli altri Cordati, e i nostri parenti più stretti, Echinodermi, Enteropneusti e tutti gli altri; e poi insetti e molluschi e meduse e briozoi; e le amebe e i parameci e tutti i viventi, compresi gli alberi e i fiori, i muschi e le felci e i licheni, senza esclusione dei batteri e dei virus. Siamo tutti fratelli e sorelle, parenti nella carne, tutti plasmati con la stessa argilla dalle mani divine, tutti glorificati, in qualche modo misterioso, nell'umanità di Cristo, frutto più alto dell'evoluzione. Ed è parente nostra, pure glorificata alla destra di Dio nel corpo di Cristo, anche "sorella materia", "fratello suolo", la "madre Terra" di san Francesco; questa buona materia inanimata, creatura di Dio che la definì "buona" o meglio, "bella" (*ki tov* nel testo ebraico); materia da cui proveniamo per la potenza di Dio, e che troppe volte nella Chiesa abbiamo disprezzato. È, in fondo, la visione di Teilhard de Chardin, nella sua illuminante esposizione sulla biosfera, di cui altre volte ha trattato brillantemente, in questa stessa rivista, il collega Lodovico Galleni. Visione strettamente simile a quella cosmica che l'apostolo Paolo esprime tra l'altro nel bellissimo inno a Cristo nella lettera ai cristiani di Colossi:

Tutte le cose sono state create
per mezzo di lui e in vista di lui.

Egli è prima di tutte le cose
e tutte sussistono in lui. [...]

Perché piacque a Dio [...]

per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose,
rappacificando con il sangue della sua croce, [...]
le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli.

(Col 1,16-20 *passim*).

Tutte le cose, non soltanto l'uomo, vengono create, sussistono, vengono riconciliate in Lui. È una visione molto simile, del resto, a quella proposta dal libro dell'Apocalisse, che mette in Cielo, attorno al trono, a fare corona e coro glorificante all'Agnello, non solo gli uomini redenti, ma tutti i loro fratelli e sorelle:

Tutte le creature del cielo e della terra, sotto la terra
e nel mare e tutte le cose ivi contenute, udii che dicevano: "A Colui che siede sul trono e all'Agnello, lode e onore, gloria e potenza, nei secoli dei secoli".
E i quattro esseri viventi dicevano - come diciamo noi oggi - "Amen" (Apoc 5,13-14).

* Testo, rivisto dall'Autore, della conferenza tenuta a Venezia il 24 settembre 2004 su iniziativa della sezione "Scienza e Fede" dello Studium Cattolico Veneziano.



NOI E L'ISLAM: DALLO SCONTRO AL DIALOGO

Continua la tradizione del corso ecumenico di Quaresima che si articolerà per quattro giovedì, dal 17 febbraio al 10 marzo, concludendosi venerdì 18 marzo 2005. Il tema - proposto dai coinvolti (Centro Pattaro, Chiesa Valdese e Metodista, Chiesa Luterana, rivista "Esodo", SAE) come stimolo ad una riflessione pacata e razionale intorno al variegato universo dell'Islam - verrà svolto alternativamente da relatori musulmani e cristiani. Nel primo incontro - *Essere musulmani* - sarà presentata l'identità musulmana; nel secondo - *Davanti all'Islam* - l'atteggiamento del cristiano di fronte all'Islam; nel terzo - *Storia e geografia dell'Islam* - verranno date le coordinate storiche e geografiche per leggere l'Islam; nel quarto saranno messi a confronto i fondamentalismi sorti nell'ambito cristiano e islamico.

Il corso si chiuderà con un incontro a due voci - *Fede e politica* - in cui saranno analizzate le possibili implicazioni politiche del proprio credo religioso.

SETTIMANA DI PREGHIERA PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI

Il Consiglio locale delle chiese di Venezia segnala che il tema della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani 2005 (dal 18 al 25 gennaio) sarà: "Cristo, unico fondamento della Chiesa" (1Cor 3,1-23). Presso la biblioteca del Centro Pattaro è consultabile il numero di "Studi ecumenici" (luglio-settembre 2004) dell'Istituto studi ecumenici San Bernardino, dedicato tutto all'argomento.

LETTORI IN DIALOGO



RIFLESSIONI SU MATTEO 1,17.

"VI FARÒ DIVENTARE PESCATORI DI UOMINI".

Questo invito, o meglio questa promessa, ha dello strabiliante. L'immagine che ci viene suggerita è: una rete piena di uomini che si divincolano fuori dell'acqua e rischiano di morire perché privi del loro elemento vitale. Come i pesci sono presi alla rinfusa, così dovrebbe essere per gli uomini, non per meriti o attitudini. E anche questo è strabiliante, certamente inusuale. L'invito, poi, è rivolto a dei pescatori intenti sulla spiaggia ad aggiustare le reti prima di uscire a pescare e questo sembra anche grottesco.

Cosa aveva il mestiere del pescatore da poter essere proposto come modello? Ma a chi? Ai futuri apostoli? A futuri predicatori come Giovanni Battista? A studiosi di testi sacri o sommi sacerdoti? A gente qualsiasi. Il pescatore lavora duro, a terra per la barca e le reti, in mare con gli elementi, la tempesta, la bonaccia, il pesce astuto, la paura. La pesca è un lavoro incerto - "Abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla"; "la barca è così piena che quasi affonda"; "la notte è buia e ci spaventa".

In positivo: il pescatore, di solito, non lavora da solo, sono almeno in due (e questo è stato recepito per esempio da san Francesco che vuole i frati sempre a due a due); sa che il pesce c'è, ma bisogna avere pazienza, fortuna, astuzia, fantasia, conoscere il mare, i pericoli, le correnti, le caratteristiche del pesce. Il guadagno non è mai sicuro, e non è commisurato alla fatica.

Allora cosa deve imparare il pescatore di uomini? Forse tentare sempre, faticare senza certezze, essere lottatore, studiare l'ambiente, gettare le reti e avere fiducia.

Il pesce pescato è utile sempre, non si scarta nulla, però dovrà uscire dal proprio elemento, il mare, per

entrare in un'altra dimensione, snaturarsi, respirare l'aria, morire alla propria natura.

E a questo l'uomo pescato sarà certamente impreparato, solo ammaestrato da Dio. "Vi farò..." - dice Gesù. In questa prospettiva inutile lagnarsi che gli operai sono pochi. Forse che il risultato è legato allo sforzo, forse che la sconfitta è colpa? Possiamo dire che l'immagine del pescatore ci rende più liberi, fiduciosi e umili: noi siamo noi gli artefici del regno di Dio, dobbiamo semplicemente accettare un ruolo quotidiano.

Sara Giacomelli Scalabrin

Anche questa volta devo complimentarmi con lei soprattutto per il metodo con cui affronta i testi evangelici, non accontentandosi delle ovvietà con cui spesso vengono commentati, ma sforzandosi invece di individuare quali siano le reali esperienze umane a cui Gesù fa riferimento per rivelarci quali sono le vie che il Signore intende farci conoscere. Se non fosse inutile usare parole difficili, direi che lei ha ragione di applicare ai testi un'accurata indagine fenomenologica. Purtroppo invece - anche se oggi si nota qualche miglioramento - i tradizionali commenti si limitano a sfruttare i significati che le parole hanno nei dizionari e nei testi e trascurano i richiami alla vita reale a cui le parole alludono.

Il difficile, nel metodo da lei adottato, è conoscere quale fosse la realtà che Gesù voleva evocare. Pescatori sono sia il vecchio capitano Achab che lotta con Moby Dick sia i malinconici pensionati che gettano l'amo e non prendono mai nulla. Lei ha cercato di fare un ritratto di pescatore adattabile anche al tempo e ai luoghi in cui Gesù è vissuto. È verosimile, ma qualche esegeta potrebbe obiettare che difficilmente un galileo del tem-

po di Gesù avrebbe potuto cogliere tutti i riflessi psicologici a cui lei allude, perché suppongono un'attitudine all'introspezione che non ci pare attribuibile a quell'ambiente. Di questo si è già accorta anche lei e per questo usa il "forse" e suggerisce domande, che "forse" agli evangelisti non sarebbero venute in mente. È più facile che essi si meravigliassero che un incarico salvifico conferito dal Messia fosse descritto come analogo a un mestiere che, come molti altri, era necessario e utile, ma rischiava di essere contaminato, se non dal peccato, almeno dal pericolo dell'impurità, così

temuta nella società ebraica di allora. Che nuovo modo di dare salvezza è mai quello che un carpentiere affida a dei pescatori? Lasciando da parte i pescatori e venendo al pescato, è interessante la possibile allusione di tipo battesimale al morire per risorgere che lei vede nei poveri pesci che si dibattono nella rete, privi della loro acqua, e di cui neppure gli animalisti più convinti sentono compassione. Bello quel "morire alla propria natura" per dire la necessità non tanto di convertirci, ma di lasciarci convertire.

Romeo Cavedo



DALLA BIBLIOTECA

PROPOSTE DI LETTURA

RINALDO FALSINI, *Gesti e parole della Messa. Per la comprensione del mistero celebrato*, Ed. Ancora, Milano 2001 (ristampa 2002), pp. 191, € 12,40.

"Senza Eucaristia la memoria di Cristo si spegne, la Chiesa si dissolve, il cristiano inaridisce e muore". Si chiude così questo lavoro di padre Falsini (riedizione riveduta e ampliata di *Invitati alla cena del Signore. Gesti e parole della Messa*, edizioni OR, Milano 1993³), in modo perentorio e inequivocabile. Un'affermazione che solleva immediatamente l'interrogativo sulla divisione tra le Chiese e insieme sui passi compiuti dall'ecumenismo a proposito dell'Eucaristia. Ed ecco, in appendice, le ultime due paginette dedicate appunto ad *Eucaristia e dialogo ecumenico* (pp. 187-188), brevi e puntuali, per non smentire lo stile espressivo dell'Autore.

In qualche caso il tono diventa leggermente ironico, evidenziando il ridicolo in cui si può cadere quando, da ignoranti, si pretende di manomettere i riti liturgici, o se ne fraintende il significato, fermandosi magari all'ultima superficiale accezione assunta dalle parole nella lingua corrente e perdendo di vista la pregnanza teologica del senso originario. Qualcuno potrebbe non gradire questi passaggi un po' sferzanti; è più facile che si apprezzi, invece, la complessiva concisione e chiarezza. Inoltre, il sorriso, suscitato da qualche ironia, può favorire una lettura più partecipe e coinvolgente.

In linea generale, il risalto conferito al paradosso ci colloca subito sulla soglia che è necessario varcare per entrare nel mistero trinitario attraverso la liturgia: se Cristo è, più o meno consapevolmente, desiderato da ogni uomo e da ogni generazione di popoli, perché *in lui e in vista di lui tutto è stato fatto e nulla esiste senza di lui*, tuttavia egli non si presenta come l'ovvia risposta alle nostre attese così come noi le formuliamo o percepiamo. C'è uno scarto, anzi un capovolgimento radicale, senza il quale, direbbe il Poeta, "mestier non era parturir Maria" (*Purgatorio*, Canto XIV). Così se nulla di ciò che è umano e appartiene alla nostra esperienza esistenziale è estraneo alla celebrazione liturgica, tuttavia non può, per così dire, essere portato in

chiesa *sic et simpliciter*: dal momento che è Dio (*i cui pensieri non sono i nostri pensieri e le cui vie non sono le nostre vie*) a convocare, tutta la nostra umanità, ancorché assunta, viene radicalmente trasformata e, direbbero i Padri, "divinizzata"!

Perciò, ad esempio, non possono essere trascurati i *riti di introduzione*, tra cui "l'atto penitenziale, che riveste fondamentale importanza" (p. 40). Ogni volta, il popolo di Dio ha bisogno di essere rigenerato come tale e disporsi a passare "dalla riunione fisica dei cristiani alla loro costituzione in assemblea, cioè alla manifestazione della loro natura di popolo unito nella fede e nell'amore di Cristo, da lui stesso presieduto, fino alla precisazione dei sentimenti più adatti alla celebrazione: sentimenti di unità, di fraternità, di gioia, di sincero pentimento, di lode, di preghiera" (p. 41).

E può sconcertare - soprattutto se confrontato con un concetto di partecipazione che induce gruppi liturgici, ministri, cristiani più o meno giovani ad innumerevoli interventi per spiegare, congestionare di "segnî", "vivacizzare"... - l'asserto che la partecipazione più profonda e vera si compie nell'"Amen" detto, da tutta l'assemblea, al termine della *Preghiera eucaristica* e, personalmente, prima di assumere il corpo e il sangue del Signore, adesione al tempo stesso a Cristo e al suo Corpo ecclesiale (p. 59); o quello, ancor più lontano dalla mentalità corrente, che "il silenzio è un elemento capace di promuovere la partecipazione attiva dei fedeli" (p. 109). Può sconcertare, ma contemporaneamente indurre a chiedersi "perché?" e magari ad approfondire la ricerca andando alle fonti, continuamente citate nel libro di Falsini, dei Documenti magisteriali e dei Libri liturgici.

A ben vedere risulta paradossale anche la via scelta per condurre il lettore ad una più profonda *comprensione del mistero celebrato*: l'Autore sembra proporre una sorta di rassegna, fin dalle *Premesse*, ad esempio dei "Nomi" e dei "Poli" (brutto termine per indicare "i luoghi" che "attragono" i movimenti) della celebrazione, e poi, seguendo i titoli dei capitoli che scandiscono il testo, delle *Parti della Messa, Acclamazioni, Preghiere, Risposte, Atteggiamenti e movimenti, Inviti e saluti, Parole chiave della preghiera eucaristica*. Insomma, a prima vista, si potrebbe pensare ad un ovvio

elenco, dal sapore rubricistico-didascalico, delle tante parole e riti che si susseguono in una Messa. Invece si giunge alla conclusione, *Eucaristia: centro della vita cristiana*, con la percezione di aver compiuto un cammino davvero unificante e sempre più profondo, pur attraverso passi semplici e regolari, senza orpelli.

Ci si rende conto anzitutto che ogni "parte" non è mai a sé stante: può essere presentata, per chiarezza, provvisoriamente in sé, ma poi riaffiora in tutti gli altri elementi e passaggi della celebrazione, che risulta un tutto unico e inscindibile.

Per fare un esempio lampante, si può dire qualcosa della *Liturgia della Parola*, che aiuti a intravederne l'essenza di "avvenimento", in cui Dio, parlando, si dona realmente a chi lo ascolta: al centro, dunque, non la lettura della parola, intesa in modo astratto o individualistico (ognuno intento a "leggere" sul proprio foglietto o messale, di cui peraltro sarebbe necessario conoscere la straordinaria ricchezza, cfr. pp. 22-23), ma la presenza attiva e operante di Dio che parla oggi al suo popolo, fondendolo in comunione (pp. 42-44). Tuttavia, con sottolineature che di volta in volta precisano aspetti nuovi e importanti, di Dio che parla e del popolo che ascolta e risponde si dovrà continuamente tornare a dire (pp. 61; 69; 74; 124-126) fino a soffermarsi sul *racconto della Cena*, nella *Preghiera eucaristica*: "Non si tratta di un semplice racconto della Cena: quanto è narrato viene compiuto oggi da noi in questo mondo. 'Fate questo'. I cristiani riuniti in assemblea ripetono i gesti e le parole di Gesù in sua memoria, ricordano facendo e fanno ricordando, cioè rendono attuale, in base al suo comando, quanto egli ha detto e fatto. Compiono il rito eucaristico come atto di obbedienza per poter fare quanto Cristo ha poi compiuto: dare la sua vita, corpo e sangue, come atto d'amore totale, in sacrificio cioè offerta a Dio gradita, a salvezza dell'umanità" (p. 140).

Ci si accorge, alla fine, che ogni gesto/parola, da quelle ritenute più alte a quelle che passano inosservate tanta è l'abitudine, come il "segno di croce" (pp. 91-93) o la risposta "E con il tuo spirito" al saluto "Il Signore sia con voi" (pp. 115-117), dice sempre e solo Cristo, morto risorto asceso al Padre, per donarci lo Spirito di figli, la possibilità della vita nuova in Lui e tra noi, in attesa della sua venuta.

"La Messa è dunque una 'memoria', un 'fare' il ricordo del Signore Gesù: lo è dall'inizio alla fine" (p. 155). Dove "memoria/memorale" significa "fare per ricordare", "tanto che ciò che viene ricordato diventa presente [...] cosicché coloro che 'fanno l'azione del ricordo' sono coinvolti e partecipano di quell'evento di salvezza" (p. 154).

Da questa potentissima sintesi, nella quale veramente tutto "è ricapitolato in Cristo", non è mai possibile scorporare l'apertura al Signore dalla comunione ecclesiale: "Non si scavalca la Chiesa-assemblea per incontrarsi con Dio" (p. 26). E prima ancora: "I cristiani formano un popolo, sono una 'convocazione' (equivalente di *ecclesia*, chiesa) da parte di Dio: [...] essi si comprendono, si realizzano e crescono come popolo santo di Dio, celebrando l'Eucaristia" (pp. 24-25).

E ciò avviene di domenica, cioè nel giorno della risurrezione del Signore e, d'altra parte, questo giorno è tale proprio per l'incontro con il Risorto che l'Eucaristia, "memoriale" della Pasqua, rende possibile: secondo Falsini, "La scissione prima dell'assemblea dall'Eucaristia [si pensi all'inserimento, nel corso dei secoli, di pratiche devozionali per il popolo, mentre il presbitero procedeva con la celebrazione della Messa] e poi di questa dalla domenica (intesa come giorno festivo anziché come giorno della risurrezione) ha favorito l'assenteismo dei cristiani" (p. 30).

Così come non è separabile la celebrazione - che in quanto tale si conclude e non continua fuori di chiesa, come vorrebbe qualcuno (p. 52) - dalla "coerenza e testimonianza di vita, in attesa del convito eterno" (p. 53): per motivare l'affermazione in modo articolato e puntuale si potrebbe citare la conclusione di ogni capitolo, ma forse conviene riportare per esteso la parte finale de *Il sangue dell'alleanza*: "chi accetta il dono dell'alleanza in Cristo si impegna a condurre una vita conforme al dono ricevuto. È un patto di sangue, e del sangue di un uomo che è in pari tempo Figlio di Dio: un patto perciò che va rispettato e osservato. Non si può pertanto partecipare all'Eucaristia dimenticando l'impegno di fedeltà che ne segue a chi mangia il pane di vita e beve il calice della salvezza. Né si deve ugualmente dimenticare che partecipando al convito dell'alleanza, siamo membra di un popolo, quello riscattato da Cristo e aperto a tutti i popoli: si rafforza l'amore fraterno. E infine è importante ricordare che si tratta dell'alleanza eterna che introduce nell'eternità, nella risurrezione e nella vita. Da questo immenso dono scaturisce una grande e incessante azione di grazie (Eucaristia)" (pp. 142-143).

E così un libro nato per favorire una partecipazione "con fede più intelligente e più viva" (p. 23) alla Messa, che certo andrebbe integrato almeno con la lettura delle fonti a cui esso stesso rinvia, finisce per mettere in discussione il nostro essere Chiesa e la nostra stessa vita.

Gabriella Dri

La biblioteca del Centro Pattaro è aperta per la consultazione e il prestito
alla mattina dal martedì al sabato dalle ore 9.30 alle ore 12.30
e al pomeriggio dal lunedì al venerdì dalle ore 15.30 alle ore 18.00.

APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA

PALAZZO BELLAUTO • CAMPO SAN MARCO 2760 • 30124 VENEZIA • TELEFONO 041 5238673

Anno XVII, n. 4 - ottobre-dicembre 2004 - Pubblicazione trimestrale

SOMMARIO



_____ pag. 1
LA VITA NELLO SPIRITO NELLA PROSPETTIVA
OCCIDENTALE: AMBROGIO DI MILANO
Giorgio Maschio



_____ pag. 5
IL CORPO DI SANTA LUCIA A VENEZIA
Bruno Bertoli



_____ pag. 9
CREAZIONE, CREAZIONISMO,
DARWINISMO ED EVOLUZIONE
Giuseppe Leonardi



_____ pag. 13
NOI E L'ISLAM: DALLO SCONTRO AL DIALOGO
SETTIMANA DI PREGHIERA PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI



_____ pag. 13
LETTORI IN DIALOGO
Sara Giacomelli Scalabrin - don Romeo Cavedo



_____ pag. 14
DALLA BIBLIOTECA
PROPOSTE DI LETTURA
Gabriella Dri

L'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano ha ricordato Alberto Gallas in due occasioni. Un convegno è stato organizzato a Milano il 18 marzo 2004 dal gruppo "G. Lazzati" della FUCI con la collaborazione del Centro Pastorale dell'Università Cattolica; gli atti sono stati raccolti nel volume *Sapere che sa di fede. Lo spazio della teologia all'interno del sapere* (Pubblicazioni dell'I.S.U. Università Cattolica, Milano 2004).

Il 17 novembre 2004, anniversario della morte e per presentare il volume postumo *Il giovane Barth. Fra teologia e politica* (Vita e Pensiero, Milano 2004), il Dipartimento di Scienze Religiose ha dedicato ad Alberto una giornata di studio sul tema *Tra secolarizzazione e crisi: il cristianesimo nel XX secolo e oltre.*

APPUNTI
DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA

Registrazione del Tribunale
di Venezia n. 922 del 25.02.1998
Sped. in AP art. 2 comma 20/c
legge 662/96 - Filiale di Venezia
Organo del Centro di Studi Teologici
"Germano Pattaro"
dello Studium Cattolico Veneziano

Direttore
Marco Da Ponte

Redazione
*Marta Artico, Bruno Bertoli,
Marco Da Ponte, Serena Forlati,
Paolo Inguanotto, Maria Leonardi,
Paola Mangini, Francesco Negri,
Paolo Emilio Rossi*

Progetto grafico
Alberto Prandi

Direttore responsabile
Leopoldo Pietraglioli

Redazione
San Marco, 2760
30124 Venezia
Tel. e Fax 041.52.38.673
e-mail: cspattaro@libero.it

Impaginazione & stampa:
Tipografia L'Artigiana & C. s.n.c.
Cannaregio, 5104/b - Venezia
Tel. 041 52.85.667
Fax 041 24.47.738
e-mail: graflart@libero.it